

Versi di Dionigi a Marca (1814-1888)

Autor(en): **A.M.Z.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **24 (1954-1955)**

Heft 1

PDF erstellt am: **13.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-20585>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

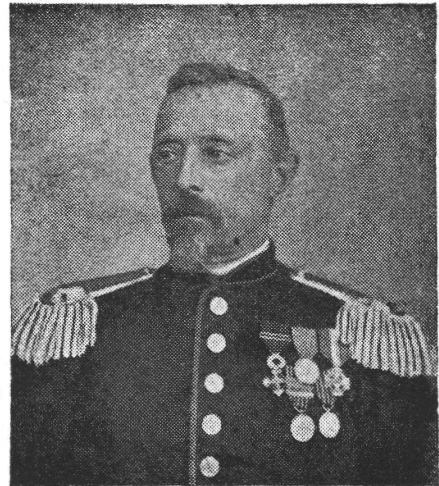
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

VERSÌ

di

Dionigi a Marca

1814-1888



Dionigi a Marca, di Mesocco, figlio di Clemente a M., ufficiale, del ramo di Sotto del casato — e che non va confuso col governatore Clemente Maria a M., di cui era cugino in secondo grado — nacque il 2 X 1814 a Mesocco. « Arruolato volontario nell'esercito Sardo prese parte a tutte le guerre dell'Indipendenza italiana dal 1848 in poi, percorrendo la carriera militare fino al grado di colonnello. Il 5 IX 1848 fu decorato di medaglia d'argento al Valor Militare per essersi distinto nei fatti d'armi del 24 e 25 luglio e 4 agosto 1848; il 9 I 1856 fu insignito della Croce di Cavaliere Mauriziano per essersi singolarmente distinto nell'infuriare del Colera Morbus nell'anno 1853 a Sassari; il 4 V 1863 ebbe una Menzione onorevole per essersi distinto nel fatto d'armi di Palestro il 31 maggio 1851; poi fu nominato Ufficiale dell'Ordine Mauriziano; cavaliere ufficiale della Corona d'Italia. Fu Sindaco di Savona dal 1875 al 1883. Morì il 20 II 1888 ». (Fiorina, Notizie genealogiche della Famiglia a Marca. Milano 1924, p. 78).

* * *

La rivoluzione francese segna la fine del mercenarismo nella Francia e il suo cedimento in altri paesi. Ai principi assoluti succedono i principi costituzionali e via via si costituiscono gli eserciti nazionali.

Clemente a Marca, di un casato di lunga tradizione militare, vagheggiava per il figlio la carriera delle armi, intesa come nel passato, al servizio straniero e che concedesse di tornare, agiati, in patria. Il figlio accedette alle viste paterne e fu soldato, ma non mercenario. Preso dal verbo della libertà italiana, suggeritogli forse dal ricordo di Ugo Foscolo, che, esule, in Clemente Maria a Marca aveva avuto un protettore nobile e amico, forse dai molti profughi italiani che nella Mesolcina avevano trovato l'asilo sicuro, forse dalla brama di libertà che era nell'aria, seguì l'esempio di tanti altri svizzeri italiani e scese nel Piemonte a combattere, volontario, per l'indipendenza italiana. A differenza però di altri, come i due poschiavini, Luigi Zanetti e Luigi Chiavi che dopo la prima guerra, 1848-49, tornarono al luogo natale — si daranno poi a professione civile, l'uno sarà più tardi professore alla Cantonale grigione, l'altro all'I-

stituto Leardi a Casale Monferrato: morranno ambedue nel 1871 —, l'a Marca perseverò nelle armi e traendo tutte le conseguenze imposte dalla carriera, acquistò la cittadinanza italiana.

* * *

Quando ricorse alla penna l'a Marca per dar sfogo a quanto gli urgeva dentro in affetto familiare, in passione politica, in pensiero e in consiglio? I versi che riproduciamo qui — quali già pubblicati in Almanacco dei Grigioni 1931, due sonetti, e in Mons Avium I 7, VI 11 e 12, quali manoscritti e custoditi dalla famiglia a Marca, a Mesocco, si direbbe datino dei suoi tardi anni. Ma dalla naturalezza con cui si muove nella forma obbligata del sonetto e dalla scorrevolezza del suo verso va dedotto che si fosse esercitato già presto nel poetare, e con fervore e costanza.

Figlio del suo tempo è un tardo romantico, ma di un romanticismo che anche nell'effusione del sentire è sempre frenato e castigato, che rifugge da sdilinquamenti e, quasi sempre, dai ritmi facili e popolari.

Ed è sempre sincero. La sua è la sincerità di un figlio affezionato alla madre, di un uomo corretto, senza malizia, bonario e fine, di un cittadino amante della patria senza acrimonie o odi: i suoi versi politici non incidono: vorrebbero essere satirici e si risentono più che quali sfoghi di passione, quali manifestazioni di convinzioni nella forma letteraria che solo diletta.

A. M. Z.

UN PENSIER...

*Un pensier su queste pagine
chiedi, o Lisa, ch' io ti scriva,
ma d' idee la mente è priva
quando accanto a te mi sto.*

*De' tuoi sguardi al dolce fascino
mi confonde un folle amore:
fa che pria guarisca il core,
un pensier poi scriverò.*

*Di un desio, benché lontan, nel petto
ti desti il nome che in quest' albo io scrivo:
il tuo, fanciulla, con geloso affetto
nel cor lo serberò finché io vivo.*

*Oh Lucia santa, che invocata arrechi
alle pupille la virtù smarrita,
deh! non negar la tua pietosa aita
ai miei concittadin che son sì ciechi.*

*Queste dorate pagine
profumate di rose
del tarlo edace un dì vedrai corrose
e dall' inchiostro bruno
che fa il mio carne agli occhi tuoi palese
del tempo inesorabile le offese,
non lasceranno più vestigio alcuno.
Tutto d' intorno a te mutar vedrai
ma l' amor mio non cangerà giammai.*

A MIA MADRE

I

*Ritorna il dì che a un soave e noto
duolo riconduce il cuore ed il desio
e par che un senso di conforto ignoto
disacerbi col pianto il viver mio.*

*Due stille ardenti sovra il ciglio immoto
mi richiama un pensier tenero e pio
ed è quel pianto una preghiera un voto
che per te, o Madre, si solleva a Dio.*

*Ma sordo è il Ciel degli infelici al pianto
e par che voglia dell'altrui virtude
da sorte avversa ogni vigore infranto.*

*Ahi che mi detta una sciagura amara!
Sotto sembianze il Cielo ingiuste e crude
chi sa quanto gioire a te prepara.*

(In atto di filiale esultanza — Dionigi).

II

*Spunta il giorno a te sacro, ed io son lunge,
pietosa madre, dal tuo dolce aspetto.
Ma se pur ci divide un vario tetto
un sol pensiero i nostri cor congiunge.*

*Vivi felice, e sea turbar ti giunge
soverchia cura di materno affetto
fa la mente disdir dal triste oggetto
Che maggior pena alle tue piaghe aggiunge.*

*Così potessi pei capegli incerti
stringer fortuna e ripararne il danno!
Che tu sì rio destino, quaggiù, non merti.*

*Ma ove manca il poter, cresca il consiglio
che benché lungi al trapassar d'ogni anno
conosco io più quanto ti debba un figlio.*

III

*Me pur, fra gli altri della plebe ignara
che là si volge ove i tuoi rai rimira
vedrai Fortuna, supplicarti all'ara
con umil cor, quel che a tue grazie aspira.*

*Per me non già, cui la natura avara
non fu d'ingegno, ed ho i tuoi doni in ira.
Per tal ti prego, per cui sol mi è cara
quest'umil vita che in me aggira.*

*Sperai che il dì novello, o instabil diva,
sacro al materno nome, a lei d' appresso
visto m' avria, del patrio fiume in riva.*

*Ma se mi foste avversa, almen poss' io
offerle ancora in pochi carmi espresso
la mia riconoscenza e l' amor mio.*

PREGHIERA

*Oh buon Dio che nel mio core
leggi ardente la preghiera
che il materno industrie amore
suol apprendermi ogni sera
genuflessa a capo chino
sul mio morbido guancial :*

*Deh, pietà delli orfanelli
dei fanciulli abbandonati.
Tu che il puoi soccorre a quelli
innocenti sventurati.
Fa che trovi ogni bambino
la sua mamma e il suo guancial.*

IL GUANCIALETTO

(Canto per bambini dell' asilo infantile)

1. *Candido e tepido, bel guancialetto,
che la mia cara mamma mi fe',
che dolce sonno, quanto diletto
sento adagiandomi sopra di te.*

*Se fischia il vento, se è notte oscura,
se i lampi guizzano, non ho paura.
Dal verno rigido, dal temporal
difesa, e scampo mi è il mio guancial.*

2. *Oh quanti miseri, nudi bambini
non sanno il capo dove posar !
Non hanno mamma quei poverini
che un guancialetto lor possa far ?*

*Quando si addensano le nubi in cielo,
quando i fioretti languon pel gelo,
se sonno o subito morbo li assal,
poveri bimbi non han guancial.*

3. *Mamma, allor gonfiansi gli occhi di pianto,
sento una spina pungermi il cor,
il mio guancialetto perde ogni incanto;
ho sonno e veglio pensando a lor.*

*Ma pria che brilli la nuova aurora,
Mamma, un tuo bacio, un altro ancora,
e tu seconda Padre immortal
i voti che alzo al mio guancial.*

JAMAIS

*Un dice non posso, uno non voglio
lasciar ire l'Italia in Campidoglio.
Ce l'ha cantata Monsignor Ronero:
Roma è del Papa e il Papa è dell'Impero,
Francia l'impone, e chi s'opponne, guai,
Italia a Roma non andrà giammai.*

*Giammai, Signore, è una parola snella,
un dì la nota e l'altro la cancella
e c'è un proverbio nel nostro idioma:
tutte le vie posson condurre a Roma.
Ed in onta al Chassepot che fa prodigi
tutte le vie conducono a Parigi.*

L' INFALLIBILE

*Papa Pio nono che congreghi i tuoi
per dire al mondo che fallir non puoi,
Cancella prima la tua propria istoria,
rinnega la coscienza e la memoria.
Nel quarantotto hai libera l'Italia
e nel settanta la rimetti a balia!
Nel quarantotto benedici ad essa
e nel settanta la vorresti oppressa!
Pontefice di Roma, o Ninco o Nanco
quello che è nero non si può dir bianco;
Pontefice di Roma, o arrosto o lesso
o l'hai sbagliata allora, o sbagli adesso!*

PERCHE' ...

*Perché Eva mangiò il pomo
Iddio per riscattarci si fece uomo
Ed ora il nono Pio
per mantenerci schiavi si fa Dio.*

FOGLIE SECCHÉ D'UN ALBERO VECCHIO (N. 19)

*Ho quattordici lustri ormai sul dorso
eppure il peso dell'età non sento
e a liete fantasie sbrigliando il corso
dimentico la gotta e son contento.*

*Dura ho la cute dei maligni al morso
e dei gaudenti spregio il grasso armento.
Se mi rallegra di Barbera un sorso
cure e fastidi io vi disperdo al vento.*

*Sol mi duolo che come osso in bocca ai cani
di questa Italia il patrimonio augusto
sia pasto agli arruffoni ed ai ruffiani,*

*che permettendo il manto di rifarle
le strappino l'antico a frusto a frusto
di menzogne assordandola e di ciarle.*

FOGLIE SECCHÉ D'UN ALBERO VECCHIO (N. 20)

(ad un antico Arcade)

*Della zampogna al suon vecchio pastore
sempre in Arcadia tu cantar vorrai
o col Petrarca in man scriver d'amore,
di quell'amor che nel cor non hai?*

*Il vecchio mondo si consuma e muore
e ovunque Libertà spande i suoi rai;
il novo spirto non ti desta in core
moti ed affetti non sentiti mai?*

*Spezza le canne della tua zampogna
e alla redenta Italia innalza un canto
che le faccia scordar danno e vergogna.*

*Perché l'ingegno tuo che grandi ha l'ali
Dio non ti diè perché lo abbassi tanto
tra il fango delle capre e dei maiali.*

TESTAMENTO D'UN VETERANO AI GIOVANI COSCRITTI

*Pria che il grigio mio crin bianco diventi
e mi si annebbi il ben dell'intelletto,
prima che ad uno ad uno caschimi i denti
e di catarro mi si ingorghi il petto;*

*oh voi di libertà, giovani studenti
cui scalda il cor di Patria il santo affetto,
questi udite di un vecchio ultimi accenti
e inchiodatemi poi nel cataletto:*

*Un'età che tramonta Italia ha fatta,
quella che sorge la difenda e guardi
contro coloro che la vorrian disfatta.*

*Bando alle sette ; fatti e non parole,
robusti petti ed animi gagliardi
la nostra Patria ecco da voi che vuole.*

ALLORCHE' ...

*Allorché mormorar t'ascolto in Chiesa
lunghe preci in latin che non comprendi,
ammiro la tua fe', bella Marchesa,
ma non il tempo che così tu spendi.*

*Se dei tuguri ove il squallor più posa
pietosa invece tu le scale ascendi
conforto agli egri e alla virtù difesa,
lo spirto allor della preghiera intendi.*

*Questa sia la tua prece, e lascia ai frati
il sonnolento salmodiar del coro
nella lingua del Papa e dei prelati.*

*Tu lenisci ogni lutto, ogni dolore,
e poiché Dio ti diè bontà ed oro
segnì l'impulso del gentil tuo cuore.*

PER LA COSTITUZIONE DI UN CLUB ALPINO A SAVONA

*Se l'agil piè ed il robusto petto
se il forte amor de l'audaci imprese
non fosse, per natura, ahimé soggetto
del tempo inesorabil alle offese,*

*non mi vedreste or qui vecchio ed inetto
sol colle mani a farvi plauso intese,
ma a voi pari nel corso, e in lieto aspetto
salir dell'Alpi su le vie scoscese,*

*e giunto colassù, chini i ginocchi,
pregar con voi che quella neve eterna
mai di orde nemiche il piè non tocchi;*

*e il ciel guardando e delle valli il fondo
sentirmi dire da una voce interna :
Oh, come piccolo sei, povero mondo !*

MI SI DICE E RIPETE ...

*Mi si dice e ripete ogni momento
che Dio non è del mondo il creatore,
che l'anima è materia in movimento,
che il babbuin è il mio progenitore,*

*che tutto ciò che io fo, medito e sento
è l'effetto del freddo e del calore,
che non posso far nulla a mio talento,
che è fosforo il cervel, fosforo il core.*

*Di questa verità pago e convinto
abbrucio tutti i libri e allegramente
mi dò in balia al naturale istinto ;*

*e se alcun mi chiede un'ode o un epigramma,
né risponde al desio pronta la mente,
di fosforo ricorro a un chilogramma.*

ALLA FERROVIA SAVONA-TORINO

Allorché si inaugurò la ferrovia Savona-Torino, il vecchio poeta indispettito di vederla arrestarsi sul Letimbro, anziché raggiungere il mare, dettò il seguente sonetto :

*Sotto l'influsso di maligna stella
povera via nascesti e dalla culla
abbenché tutti ti dicesser bella
niun ti fea lieta di carezze alcuna.*

*Il sen ti porse or questa balia or quella
come vollero i tempi e la fortuna,
poi fu fatta adulta ai venti, e alla procella
nuda ti abbandonar scalza e digiuna.*

*Di repulse e di lagrime nutrita
Chiedevi indarno a queste onde marine
un refrigerio alla tua stanca vita.*

*Del Letimbro alle sponde amene e care
fiumi e monti varcando or giunta alfine
perché t'arresti e non abbracci il mare ?*

Ora che la vide compiuta sino al porto dettò quest'altro sonetto:

*Perché ti arresti e non abbracci il mare
ti dissi un dì pien d'ira e di dolore,
ma l'ironia delle parole amare
nel fondo qui ripercotea del core.*

*Or che ti veggo il ferreo piè tuffare
e il vaporoso crin nel salso umore
ed onustà di merci industri e rare
più fulgida e più bella uscirne fuore :*

*Non più querulo ed aspro è il verso mio,
ma i dì scordando procellosi e mesti
esulto e plaudo al tuo trionfo anch'io,*

*ed all'ansia tua lunga or sia conforto
veder che l'astro che si ostil tu avesti,
brilla benigno, e alfin ti adduce in porto.*

HAI TU MAI VISTO...

*Hai tu mai visto un asino
di nastri e nappe adorno
allor che si festeggia
di Sant' Antonio il giorno?*

*Drizza le orecchie e raglia
per l' inusato fasto
ed il baston dimentica
i guidalechi e il basto.*

*Ma all' indoman, nel riedere
alla sua stalla antica
gli tocca di riprendere
la solita fatica.*

*Ebbene quel pover Asino
allor s'è lieto e pago
credilo a me, d' un Sindaco
è la fedele imago.*

*Oggi il volubil popolo
tutto confida in esso,
l' adora come un idolo,
lo fischia il giorno appresso.*

« Avete mai visto un asino alla festa di S. Antonio, tutto adorno di fiori e di nastri, quando il contadino lo spinge dolcemente per farlo benedire dal prete? Ebbene figuratevi che sia invece un povero Sindaco quando rappresenta il Comune in qualche solennità, colla sua sciarpa tricolore al fianco, colla sua lucida tuba sul capo, coll'abito a coda di rondine. — L'asino all'indomani della festa ritorna alle bastonate, allo scarso cibo, all'immane lavoro. Il Sindaco ugualmente ritorna all'indomani sotto la sferza dei suoi assessori, sotto la maldicenza dei suoi concittadini, e tutti e due mostrano le lividure delle bastonate e del basto ».

In margine. — Nel 1882 il col. a Marca fu chiamato a dire, a tavola, la parola italiana per l'inaugurazione della Ferrovia del Gottardo:

« Signori,

Svizzero d'origine, cittadino italiano e rappresentante una delle non minori città marittime della Liguria, devo confessare con orgoglio che lo scambio dei commerci, delle industrie internazionali fu sempre il mio ideale, siccome quello ch'io credo il più potente e pratico veicolo della fratellanza dei popoli moderni e dell'umano civile progresso.

Sono lieto adunque di trovarmi in questo giorno in mezzo a voi co' quali ho comuni le aspirazioni e gli intenti, ed indirizzare un brindisi alla libera ed ospitale Elvezia, che in riva dei pittoreschi suoi laghi, ai piedi delle maestose sue alpi ci accoglie con tanta cordiale cortesia. Viva adunque l'Elvezia, a cui l'Italia è legata da vincoli tradizionali di schietta e leale amicizia, sia per antiche relazioni, sia per nuove simpatie, sia per comuni interessi economici.

Ma salutando questa nobile terra ove la libertà è antica come le sue alpi, ove ogni core o vicino o lontano non palpita che per le glorie o per le sventure della patria, io rivolgo anche un affettuoso saluto alla Germania, che colla Svizzera e coll' Italia tanto concorse per questa opera meravigliosa, e dalle verdi rive del Reno ci stende la mano amica fin qui dove esso ha le sue sorgenti, e par quasi amoreggiare col non lontano Ticino, e fa dimenticare quelle sterili e sanguinose lotte che per grazia dell' umano progresso speriamo non torneranno mai più.

Le brecce che furono scavate in queste rocce granitiche non sono quelle che con danno irreparabile dei popoli servono per espugnare città e fortezze. Sono brecce invece aperte dalla scienza, dal progresso indefinito dell' umanità, per diffondere la civiltà, per sopire gli odii, risvegliare l'amore dei popoli, agevolare i commerci e l'agiatezza e riunirci tutti in un solo pensiero, in un solo intento che è quello della libertà, dell' ordine e dell' umano progresso.

Bevo alla salute degli arditi iniziatori di questa ardita impresa, di quelli che la favorirono, insomma di tutti coloro che affaticarono la mente e le braccia pel suo compimento.

Non posso, non devo anche in mezzo al tripudio di questo convito non ricordare con parole di giusta lode, e di pietoso compianto quei bravi operai che versarono il loro sangue su queste rocce per aprire un nuovo valico alla civiltà ed all' industria europea; possa il loro spirito che forse ci aleggia d'intorno, esultare con noi dell' opera sì arditamente compiuta.

VV l' Elvezia — VV la Germania — VV l' Italia.

Sr. C. D. a-M. d.»

(Da « L' Illustrazione del San Bernardino V, 1901, N. 2).